

Perché Israele è nella posizione migliore per fare da mediatore tra Russia e Ucraina

DI JONATHAN PACIFICI*

Lunedì mattina, ore 9.00, Hotel Waldorf Astoria di Gerusalemme. Microsoft sponsorizza il primo evento del nuovo Made in Jerusalem Investor Club. Assieme a me tanti colleghi dirigenti dei più importanti fondi di venture capital attivi in città. Microsoft sta aprendo un nuovo centro di innovazione nella capitale israeliana e vuole fare rete con i fondi attivi in città. È un'ottima occasione, dopo due anni di pandemia, per rivedere tanti amici e colleghi. Saluto il mio amico Levy che sta parlando fitto in russo con un altro fund manager. Non è una scena inusuale. Negli anni 90 Israele ha assorbito circa un milione di ebrei provenienti dal ex Unione Sovietica (all'epoca attorno al 20% della sua popolazione). Si calcola che circa il 30% arrivava dall'Ucraina. Oggi alla terza generazione la comunità russofona è non solo perfettamente integrata nel paese, ma è una componente fondamentale della sua locomotiva economica, il comparto tecnologico. Di più, secondo molti, proprio l'immigrazione di tecnici e scienziati sovietici ha contribuito in maniera sostanziale al fiorire della Startup Nation.

Facciamo un giro di presentazioni e l'amico di Levy dice: «Avrei voluto parlarvi dei nostri investimenti, ma nelle ultime settimane mi sto occupando principalmente di aiutare i profughi che arrivano dall'Ucraina. Abbiamo il dovere di aiutarli a integrarsi nel paese ma anche nell'ecosistema tech, chiunque vuole dare una mano sa dove trovarmi». L'esposizione dello Stato d'Israele nel conflitto in Ucraina non si ferma alle vicende della comunità ebraica, dalla quale ci aspetta un'immigrazione di 100.000 persone. La sera prima il mio vicino,

figlio di immigrati russi e pneumologo infantile dell'Hadassah di Gerusalemme, parte con una delegazione dell'ospedale per il confine ucraino per dare assistenza ai profughi. Nelle stesse ore il governo di Gerusalemme delibera lo spiegamento di un ospedale militare da campo in territorio ucraino. Molte delle aziende tech israeliane si sono dotate negli ultimi anni di centri di sviluppo in Ucraina facendo forza sulle elevate competenze locali e la facilità linguistica. Solo la quotata Wix, il gigante made in Israel dei siti web, aveva alla vigilia del conflitto oltre 1.000 dipendenti in Ucraina. Prima che l'aeroporto di Kiev venisse chiuso, con un'operazione in stile militare, l'azienda ha spostato in Polonia e Turchia i propri dipendenti e le loro famiglie. E non è un caso isolato. In milioni qui hanno parenti, amici, colleghi o conoscenti esposti al conflitto. Questa familiarità si somma con l'imperativo morale di stare dalla parte della libertà, della democrazia e della tolleranza. Quando il presidente ucraino Volodymyr Zelensky chiama il premier israeliano Naftali Bennett al telefono sa che sta parlando con il capo del governo di uno dei pochi paesi per i quali l'elemento morale va oltre il politically correct di Bruxelles.

Se non si capisce questo non si capisce la forza del gesto di Bennet che, in pieno Shabbat (il Sabato ebraico durante il quale è tassativamente proibito viaggiare, salvo che per salvare vite umane), prende un aereo e si presenta a Mosca. Qui c'è l'altra faccia della medaglia. Nonostante sia uno dei principali alleati degli Stati Uniti, Israele è sempre stato percepito dal presidente russo Vladimir Putin come un interlocutore serio, pragmatico e affidabile. Putin ha dichiarato in più di un'occasione che la Russia non può non prendere in considera-

zione l'enorme comunità russofona di Israele. Quando la Russia spiega le sue truppe in Siria, l'ex premier Benjamin Netanyahu si invita a Mosca e disegna assieme a Putin i meccanismi per evitare lo scontro tra unità russe e israeliane. Nasce la red line tra il Cremlino e Gerusalemme che diventa presto qualcosa di più.

Ai numerosi incontri tra Netanyahu e Putin partecipa sempre come traduttore il ministro israeliano Ze'ev Elkin. Nato a Kharkiv, in Ucraina, Elkin è diventato uno dei politici internazionali con il maggior numero di «ore Putin». È sempre Elkin che accompagna Bennett al Cremlino per provare a fermare una guerra nella quale ha parenti e amici sotto le bombe a Kharkiv. Per certi versi la posizione di Elkin, ebreo ucraino, ministro d'Israele, che gode della fiducia di Putin è emblematica della situazione nella quale si trova Israele.

Davanti a un Occidente smarrito Zelensky sa esattamente cosa fa quando chiede a gran voce un vertice con Putin a Gerusalemme. È chiaramente presto per sapere se la mediazione israeliana avrà successo, certo è però che la crisi ucraina rappresenta un punto di svolta per la proiezione globale del soft-tech-power israeliano. Chissà cosa avrebbe detto Ben Gurion... (riproduzione riservata)

**presidente del Jewish Economic Forum e General Partner di Sixth Millennium Venture Partners*

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

